

**NUOVI PROBLEMI CONIUGALI E FAMILIARI:
LETTURA, CULTURA SOTTOSTANTE
E
PROSPETTIVE EDUCATIVO-PASTORALI**

SOBINATURA DELLA RELAZIONE DI D. BATTISTA BORSATO
NON RIVISTA DALL'AUTORE

PARTE TERZA

**VERSO QUALI DIREZIONI O PROSPETTIVE
SPINGERE LE COPPIE
PER AFFRONTARE POSITIVAMENTE
IL TEMA DELLA CRISI?**

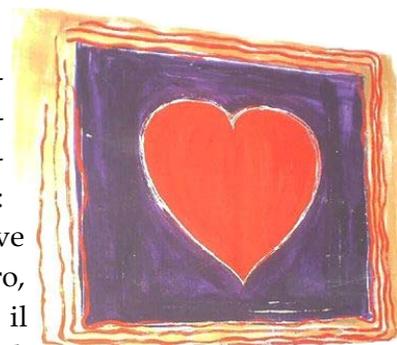
EDUCARE ALL'ALTERITÀ

La parola *alterità* oggi è abbastanza pronunciata, anche se non sempre si conosce pienamente il suo senso. Questa parola ha *due significati*: il primo, quello più normale, indica l'impegno a lasciare che l'altro sia altro, senza volerlo assimilare, catturare. In termini più semplici, indica *educarci alla differenza dell'altro*, a rispettarne le diversità. Questo è un discorso importante e nuovo perché noi discendiamo da una cultura pianificatrice e uniformatrice, per cui non sempre c'è stato rispetto della differenza dell'altro. La tolleranza, che è pure un tema affine, non appartiene ancora total-



mente alla nostra cultura.

C'è un secondo significato molto più pregnante che deriva dalla filosofia di Lévinas, il quale usa il termine *alterità* in maniera molto forte: ogni persona deve depotenziarsi, deve deporsi per mettere al centro l'altro, perché l'altro è il maestro. L'altro è il sovrano cui porsi in ascolto perché egli abita un altro paese, è di un'altra natura. Non lo si può conoscere stando al proprio posto, rimanendo dentro se stessi; si deve uscire, fare un esodo per conoscere l'altro. E se si vuole crescere *si deve deporre il proprio io*. Questa deposizione è un atto di giustizia verso l'altro, perché se noi non deponiamo il nostro io, il nostro io colonizza l'altro, tende ad assoggettarlo perché per natura l'io è un usurpatore, è un omicida. Se invece l'io si depone, perde la sua rapacità, la sua avidità e rispetta l'altro. Deporre il proprio io significa anzitutto rispettare l'altro, essere giusti con l'altro.



Questa deposizione è un atto di giustizia anche verso l'io, perché l'io che si depone, che si mette in ascolto, è un io che cresce, che si sviluppa; un io che si crede sovrano, onnipotente, non cresce più, non si lascia più inquietare dagli altri. Se si vuole essere giusti con se stessi, bisogna scegliere di deporsi e ascoltare! È un esodo, ma questo non si traduce nello svuotamento del sé o dell'io. Se nella coppia ciascuno dei due vive l'altro come maestro, se ciascuno dei due mette l'altro al centro, e diventano così ambedue discepoli l'uno dell'altro, si instaura una relazione reciproca di rispetto, di promozione, di ascolto.

Dice Nietzsche: "Abbiamo costruito male l'uomo, occorre ricostruirlo." Secondo Lévinas, il modo per ricostruire l'uomo è l'alterità.

PASSARE DAL PENSIERO UNICO AL PENSIERO DUALE

La nostra cultura occidentale da sempre si è sviluppata attorno al pensiero unico, secondo il quale esiste un unico modo di guardare la realtà, un unico modo di andare a Dio, un unico modo di vivere l'amore, la sessualità; e questo atteggiamento ha poi generato l'idea che la nostra cultura è l'unica cultura, la nostra religione è l'unica religione, che la nostra morale è l'unica morale. La nostra verità è stata, pertanto, assolutizzata, come pure la religione. Da un pensiero unico deriva che c'è un unico modo di andare a Dio, ed è il nostro.

Da questa idea di unicità, di absolutezza della verità, è germogliata anche l'altra idea: di dover esportare questa verità, con le buone o con le cattive. Ricordo un discorso recente fatto da un cardinale, intitolato: "Prima la verità e poi la carità." E se la verità è la mia verità te la devo imporre per amore di Dio. Da qui è derivato lo sradicamento di culture, di tradizioni; per imporre la nostra religione si è usata la violenza psicologica e anche fisica. Questo non è avvenuto solo nella nostra religione, ma anche nelle altre.

Il pensiero unico è un pensiero violento; non solo violento contro chi pensa diversamente perché non tollera la diversità, ma anche perché è un fatto che riduce la realtà di Dio che è una realtà plurima, complessa, che non è abordabile da un unico punto di vista, ma da più punti. Quindi occorrono molti lati, molti punti di osservazione per tentare di avvicinarci alla verità e alla conoscenza di Dio.

Oggi si parla, invece, di pensiero duale: è un'espressione che indica pluralità, il pensiero duale contiene l'idea che esiste l'io, ma esiste anche l'altro. Si pensa dualmente, quando l'io pensa con l'altro, quando l'io si confronta con un'altra prospettiva o con una prospettiva altra. L'io quindi non è assoluto, ecco il senso. Questo non vuol



dire che l'io non sia importante, il pensiero di una persona è importante, ma non unico, perché c'è anche il pensiero dell'altro.

Nell'orizzonte di coppia avere un pensiero unico significa che uno dei due deve assoggettarsi all'altro; storicamente questo è avvenuto per la donna. Avere e vivere un pensiero duale vuol dire che ciascuno pensa con l'altro, guarda anche con lo sguardo la sensibilità dell'altro. Qui spunta il valore della differenza e dell'alterità.

NON METTERE AL CENTRO L'INDISSOLUBILITÀ, MA L'AMORE

Si deve educare le coppie a mettere al centro l'amore. Dire che il matrimonio è indissolubile, non vuol dire che sia indistruttibile, perché di fatto esistono matrimoni distrutti. Da sempre, in campo giuridico, si afferma che l'indissolubilità rimane anche se il matrimonio è distrutto, anche se l'amore è morto. La concezione giuridica che abbiamo noi è questa: una volta che il matrimonio è stato celebrato in Chiesa, nasce come un giogo l'indissolubilità che rimarrebbe anche se l'amore non esistesse più.



Oggi in campo teologico si tende a vedere che l'indissolubilità è legata alla comunione, non è una realtà sovrastante la comunione, ma è la comunione che diventa indissolubile. Ma se non c'è più la comunione è ancora indissolubile?

Lo scorso anno è uscito un interessante e documentato libro di un insegnante all'Alfonsianum di Roma, dal titolo "Il matrimonio può morire?". Il problema è molto avvertito. Si tratta di reinterrogare la parola di Dio per scrutare se esiste ancora l'indissolubilità se l'amore muore. Non dobbiamo educare l'uomo alla legge dell'indissolubilità, ma educare a tener vivo l'amore in modo che perché diventi indissolubile. L'indissolubilità non può essere vissu-

ta come una cappa o una legge ferrea che uccide, ma come un'opportunità liberante e salutare..

Ricordo che alcuni anni fa, quando si è sposata una mia nipote, ho comperato una piccola cornice di legno dentro vi ho messo un foglio in cui ho scritto la frase: "Non ti prometto di essere con te per sempre, ma ti prometto di tener vivo il mio amore perché possiamo stare insieme per sempre." È uno spostamento di accento. Per tener vivo l'amore, occorre soprattutto vincere la tentazione dell'abitudine; se nella coppia si cessa di guardarsi, si finisce per non vedersi più.

Ciò che nella coppia crea la rottura o la inquina, non deriva tanto dalla discussione, dalla conflittualità, dalla mancanza di denaro e forse neppure dall'infedeltà coniugale, ciò che rompe e corrode la coppia è l'abitudine, quando ci si dispensa dal guardarsi.



Il vero amore è un po' inquieto; bisogna essere un po' inquieti; non l'inquietudine dell'incertezza, ma l'inquietudine dell'invenzione, del di più, dell'oltre. Inventare sempre nuovi modi per ascoltare, per capire l'altro o per dirgli che gli si vuol bene, diventa il modo per tener vivo l'amore. Il dovere dello sposo è tener vivo nei confronti della sua sposa (e viceversa) il proprio amore, non lasciarsi morire, non lasciarsi vivere. Se non si è persone vive, certamente anche la vita di coppia non potrà essere vitale

EDUCARE A PASSARE DALL'AMORE SENTIMENTO

ALL'AMORE DI RESPONSABILITÀ.

Oggi esiste la fragilità dell'amore. Da dove nasce? È una fragilità dovuta alla nostra attuale cultura, cultura del provvisorio e della reversibilità? Oppure essa appartiene alla realtà dell'amore stesso? È una domanda impegnativa e la risposta non è univoca. Sicura-

mente l'aria culturale che apprezza di più i rapporti provvisori di quelli stabili, denominata "cultura consumistica" dell'"usa e getta", influenza negativamente e corrode anche le relazioni coniugali e familiari; si dovrà ridire con convinzione il valore della stabilità come lo spazio che consente alla coppia e alla persona di crescere in profondità. Vorrei però sostenere che la fragilità è insita nell'amore stesso, o meglio, nel modo naturale e spontaneo di intendere e di vivere l'amore. Se l'amore è primariamente inteso come sentimento, sensazione, emozione, innamoramento, passione, quest'amore è di per sé fragile. La mobilità appartiene alla realtà del sentimento. Esso è fluido, mutevole. Questa instabilità una volta era sorretta e corretta dalla legge e dal senso del dovere: erano due argini che proteggevano la coppia anche quando l'amore finiva o si raffreddava. In alcuni casi si deve ammettere che la legge e il dovere hanno risvegliato l'amore quando era solo sopito e deluso e lo proteggevano pure dalle minacce che potevano arrivare dall'esterno o che dall'interno: il dover essere fedeli impegnava l'intelligenza a trovare i mezzi per tener viva la comunione e sorreggeva la volontà a non arrendersi di fronte alle difficoltà o alle prime incomprensioni. Non si vuole certo nascondere che alcuni, o molti, matrimoni erano tenuti in piedi solo dalla legge e dal dovere e non erano più matrimoni veri nel Signore perché Dio vuole manifestarsi non attraverso la freddezza del dovere, ma attraverso il calore e la passione dell'amore.

Però oggi, proprio interrogati e frastornati dalla fragilità e dalla instabilità dell'amore ci si sta domandando sul senso e sull'identità dell'amore. Che cosa significa amare? Che cosa vuol dire amarsi? Come tener vivo l'amore? Si comincia così a parlare di educazione all'amore. È un atteggiamento nuovo. L'imparare ad amare è una convinzione che non appartiene al passato, ma al presente. Si è sempre pensato che l'amore non avesse bisogno di scuola o di istruzione o di educazione. Anzi, si affermava che un amo-



re educato non è più amore perché non è più spontaneo e istintivo. E non si percepiva che un amore spontaneo, è un amore avido, catturante, perché l'io va in cerca dell'altro per i propri bisogni e desideri, mentre educarsi all'amore è imparare ad uscire dall'io, dalle proprie attese per mettere al centro l'altro e rispondere alle sue attese. L'amore è un decentrarsi. Proprio in questi mesi alcuni psicologi americani hanno redatto un manifesto, rivolto ai giovani che dice: "Mai sposarsi per amore" Se uno si sposa per amore il matrimonio è destinato a fallire. Essi si riferiscono all'amore inteso come emozione, sentimento, attrazione, innamoramento. E vedono in questo modo di intendere l'amore la causa della sua fragilità e precarietà. Essi rivolgono, pertanto, l'appello ai giovani ad avere progetti comuni da condividere, impegnarsi insieme a sviluppare la propria potenzialità. Senza questa condivisa e impegnata creatività la comunione non può durare.

Oggi si intuisce che si deve passare dall'amore-sentimento o dall'amore passione all'amore di alterità o di giustizia. Levinas definisce così l'amore: "Amare è prendersi cura del destino dell'altro", prendersi cura del progetto dell'altro. Ci si sposa non per servirsi dell'altro, ma per servirlo, per promuoverlo, per generarlo. È l'altro il centro. Amare è scoprire i doni e le attese dell'altro, impegnarsi a promuoverlo. Ci vuole quindi intelligenza e impegno. Non si rinnega il sentimento, ma lo si vuole congiungere, appunto, con l'intelligenza e l'impegno. Anzi, a mio parere, solo l'amore intelligente tiene vivo il sentimento e l'emozione, solo quando si è capiti dall'altro nasce e fluisce il continuo sentimento di affetto e di attrazione. Il percepire che l'amore vero è quello di alterità è un grande segno di speranza perché esso ridarà vigore, bellezza e stabilità all'amore coniugale.

